

Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri
per la Domenica delle Palme e della Passione del Signore
Lugano, Cattedrale di san Lorenzo, 11 aprile 2022

Fratelli e sorelle, amati da Cristo, che ha affrontato per noi la morte e la morte di croce!

La parola “spettacolo” può apparirci poco adatta alla sacralità del momento. Eppure, l’evangelista Luca la usa nel punto culminante del suo racconto della passione, in una frase che si presenta come una sintesi efficace di quello che è avvenuto una volta, ma che anche oggi è destinato a riprodursi: nella liturgia, nella vita della Chiesa, nei nostri cuori e dell’umanità intera. “Tutta la folla che era venuta a vedere questo spettacolo, ripensando a quanto era accaduto, se ne tornava battendosi il petto” (Lc 23,48).

Il termine “spettacolo”, a prima vista, sembra davvero fuori posto. Per noi ha un sapore mondano. Può andare bene per quei prodotti d’intrattenimento, che servono solo a distrarre e a dare svago. Non c’è, però, niente di leggero e rilassante nella passione e morte di Gesù. Tutto è terribilmente realistico e concreto!

Eppure c’è un aspetto che merita di essere sottolineato: non vi possiamo assistere senza esserne colpiti e trasformati. Da questo punto di vista, si giustifica l’uso della parola “spettacolo”. Non si tratta solo di considerare dall’esterno, in modo distaccato, quello che è capitato, ma di guardare e di lasciarsi colpire, di aprire gli occhi e di essere catturati interiormente.

L’obiettivo essenziale della narrazione è raggiungere i nostri cuori, cambiarli da dentro, toccare sul vivo la nostra carne mortale per accendervi un desiderio di vita che non muore, deporvi un fermento efficace del Regno di Dio, per inaugurarvi realmente ciò che deve compiersi nella gioia del banchetto celeste.

“Ho desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, perché io vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio” (Lc 22,15-16). Ecco, perché l’evangelista parla di “spettacolo”: rivivere in questa Settimana Santa gli avvenimenti della nostra salvezza è il modo più sicuro per entrare oggi, qui e ora, nel medesimo desiderio di Cristo, nel Suo slancio amoroso e filiale, capace di coprire tutta la distanza che il male e la morte scavano tra noi e il Padre, datore di ogni bene.

Dobbiamo esserne certi, carissimi! La salvezza di Dio ci può afferrare, più che mai in questo tempo d’inquietudine e di travaglio. Può coglierci nell’intimo, grazie ai nostri occhi aperti su ciò che Gesù ha vissuto, soprattutto negli ultimi giorni della sua esistenza terrena. Ciascuno di noi può essere avvinto dalla grazia, se non oppone resistenza, se non si tira indietro, di fronte a ciò che Dio ha voluto far vedere, esporre a tutti, esibire come spettacolo alla nostra umanità addormentata e incredula. Non è una fatalità inevitabile intontirsi per non vedere le tragedie o lasciarci paralizzare dallo sgomento e dalla paura, ogni volta che qualche scossone più forte – una pandemia, una guerra o un’altra catastrofe

– ci risveglia bruscamente dal sonno. Uno spazio di libertà e d'amore ci è costantemente donato per far vivere la nostra umanità, per impedirle di morire ancora prima della morte.

Così occorre leggere la vicenda di Gesù, che entra a Gerusalemme tra la folla osannante e pochi giorni dopo viene sconfessato e consegnato alla morte dagli stessi che lo hanno acclamato come l'Unto del Signore. Qui c'è tutto quello di cui dobbiamo essere consapevoli riguardo alla nostra meschinità e alla nostra instabilità, alla nostra indecisione e alla nostra propensione a mettere in salvo la pelle a scapito di ogni legame di amicizia e di fedeltà. Possiamo prendere lucidamente coscienza della nostra miseria e della nostra complicità con il male. Riceviamo la forza per batterci il petto per i nostri ripetuti rifiuti d'amore e per la nostra indifferenza.

Ancora di più, però, troviamo in questo racconto l'occasione sempre offerta e nuova di rialzarci, l'invito a lasciarci slegare come il puledro cercato dagli apostoli e diventare, con la nostra fede, l'umile ostensorio di Gesù, che attraverso di noi vuole entrare anche oggi nella città degli uomini. Attingiamo qui alla forza silenziosa e tenace delle donne, che seguono Gesù dalla Galilea per servirlo fino ai piedi della Sua croce, siamo incoraggiati dalla fede imprevedibile del centurione e di quelli che sono con lui nell'ora più sconvolgente e buia. Possiamo fare nostro il sussulto ancora più imprevedibile del malfattore e fare nostra la sua preghiera.

“Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno” (Lc 23,42). Ecco tutto ciò che i giorni santi che ci apprestiamo a vivere vogliono fare nascere in ciascuno di noi: un grido di umiltà e di rovesciamento del cuore, di speranza e di affidamento; una sorgente di acqua viva, che può tornare a sgorgare nei nostri cuori; un rivolo fresco e trasparente di gioia vera nel deserto delle nostre vite. In esse, infatti, è sempre presente e attiva la fonte divina, a cui bere con semplicità, inariditi come siamo dalla tristezza per tutto ciò che ci accade intorno e dalla paura di esserne travolti e sommersi da un momento all'altro.

Ripensiamo a quanto è accaduto. Accogliamo senza riserve ciò che accade oggi realmente in mezzo a noi. Il fuoco inesauribile dell'Amore, sul Golgota, si è reso visibile una volta per tutte. Incendi i nostri cuori, guarisca le nostre ferite più nascoste, scriva in noi il nome che è al di sopra di ogni altro nome. Non attardiamoci più sui sentieri tortuosi dei nostri pretesti e delle nostre domande senza risposta. Non limitiamoci a chiedere con forza agli altri di fermare la guerra e di fare la pace. Lasciamoci noi cambiare dentro, “perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami: ‘Gesù Cristo è Signore!’ a gloria di Dio Padre” (Fil 2,11).